



AIMC PIEMONTE

S . DAMIANO (convegno UCIIM)

2 OTTOBRE

LA CRISI DELL'ETICA PROFESSIONALE E IL MERITO

Sentiamo ormai da qualche anno parlare di “emergenza educativa” ma io amo di più l’espressione “Sfida educativa” (come emerge dai documenti dei vescovi e della Chiesa) perché mi pare un termine che apra ancora alla speranza, che sottolinei che non tutto è perduto e perché lancia la proposta a qualcuno affinché provi a fare qualcosa.

Mentre il termine Emergenza fotografa una situazione di fatto, un dato di realtà, e ne cerca le cause, il termine Sfida guarda oltre, guarda al futuro, obbliga a “tirarsi su le maniche”, a cercare delle soluzioni e a provare, prospetta un’uscita dall’attuale situazione.

Quando si parla di Emergenza ed. si vuole soprattutto sottolineare la condizione di disagio e di difficoltà del mondo dell’educazione (dalla famiglia alla scuola) di fronte all’attuale generazione giovanile. Con il termine Sfida invece si sposta l’attenzione dai giovani agli adulti che hanno responsabilità educative. E questo mi pare significativo e nuovo perché la sfida di uscire da questa emergenza deve essere soprattutto colta dall’adulto educatore che per sua stessa natura ha responsabilità ben precise che non può ignorare. Questa indicazione è nuova e ci viene dal mondo ecclesiale, dal documento dei vescovi per il prossimo decennio Educare alla vita buona...

L’adulto educatore (genitore o insegnante, anche se noi oggi riflettiamo più sulla figura dell’insegnante) deve dunque prendere consapevolezza di questo suo compito e ha bisogno di strumenti nuovi per svolgerlo.

Il primo strumento di cui necessita il docente educatore è la consapevolezza del proprio ruolo per potersene riappropriare in modo significativo.

Il docente deve lasciarsi provocare da questa sfida sia sul piano personale che su quello professionale.

Sul piano personale essa conduce alla messa in discussione delle proprie certezze, delle proprie competenze, richiede impegno di energie e di tempo ma conduce certamente ad un arricchimento sia in ambito culturale che “spirituale”. L’entrare in questa logica significa spendersi al massimo per giungere a risultati positivi e poi, se permangono dei problemi, poter dichiarare a testa alta di aver fatto tutto il possibile.

Sul piano professionale vuol dire acquisire la consapevolezza delle proprie responsabilità ma anche delle potenzialità del proprio lavoro, vuol dire dedicare tempo ed energie a comprendere la realtà territoriale ed umana nella quale si opera, vuol dire non dare per scontato che ciò che si sa e ciò che si sa fare sia sufficiente a svolgere il compito che ci attende nel modo più adeguato, vuol dire sentirsi continuamente in “formazione” .

In tutti i settori lavorativi la formazione è considerata occasione di miglioramento, di sviluppo. Perché nella scuola, luogo di formazione, non viene sostenuta quella dei docenti? Perché, e qui mi rivolgo ai sindacati, la formazione non è stata difesa ma ridotta ad optional, ignorata da ogni impegno contrattuale ed economico?

A volte ci si nasconde dietro la scarsa ricerca pedagogica di questi anni senza nemmeno rendersi conto che il motore vero della ricerca è dato dalle azioni dell’aula, dal desiderio del cambiamento. In alcune situazioni viene visto con timore, per non dire con paura, ogni tentativo di rinnovamento, a volte si ha addirittura timore di rispondere a dei sondaggi di esprimere il proprio pensiero.

Sempre di più si richiede al docente di saper dialogare e confrontarsi con i colleghi all’interno della scuola per cercare insieme le migliori strategie didattiche ma anche organizzative per coniugare risorse ed esigenze nel modo più efficace. Ma dialogo e confronto devono anche essere cercati e sperimentati con le famiglie con le quali è sempre più necessario trovare delle linee educative comuni, concordare le priorità, così come con le altre istituzioni che operano sul territorio.

Un’altra dimensione della consapevolezza del lavoro dell’insegnante deve inoltre essere orientata alla responsabilità sociale del suo compito.

Berlinguer ad un convegno a cui ho partecipato e che celebrava i 10 anni della riforma delle scuole paritarie, ben ha illustrato il termine “scuola pubblica” dando ad esso un significato che supera gli aspetti legati alla gestione delle scuole o alla loro accessibilità, ma che mette in luce soprattutto la finalità della scuola tutta. La scuola è “pubblica” perché i risultati del suo operato sono un “bene pubblico”, sono i futuri uomini/cittadini che con le competenze, le conoscenze e le abilità imparate a scuola operano nel sociale e possono contribuire al miglioramento e al mantenimento di un elevato livello di qualità della vita.

Gli insegnanti in questi anni sono molto sfiduciati:

Ne hanno motivo:

L’immagine dell’insegnante nell’opinione pubblica è molto svalutata; l’inseguimento delle riforme che ormai si susseguono da oltre un decennio è snervante, la poca chiarezza delle stesse destabilizza; manca un vero e proprio progetto organico del sistema scuola e questo non c’è perché manca un preciso progetto di uomo da formare.

I numerosi tagli che hanno investito la scuola negli ultimi cinque/sei anni hanno tolto energie alla progettualità educativamente e didatticamente mirata, per costruire una progettualità che possiamo chiamare “della sopravvivenza”.

Ma attenzione, occorre vigilare affinché questa sfiducia e questo scoraggiamento non nascondano delle fughe al ribasso. Il disagio non deve diventare un alibi per coprire forme di disimpegno, di responsabilizzazione ridotta, di carenza di adeguate competenze.

Spetta anche alle associazioni come la nostra e la vostra, il compito di cogliere la sfida e farla diventare strumento di cambiamento reale, una sfida fatta di azioni e di impegni, una sfida che sia occasione di riflessione sul proprio atteggiamento di fronte alla professione, una sfida che riconduce al valore etico e sociale dell'insegnamento. E' compito delle associazioni accompagnare e stimolare la riflessione sulle difficoltà quotidiane dell'insegnare per trarre proprio da esse stimolo al rinnovamento e alla ricerca.

E' per questo che a livello regionale Aimc e Uciim stanno mettendo a punto un progetto di ricerca che vuole ricondurre l'attenzione sulla professione docente e sull'insegnamento andando alla ricerca di pensieri e di vissuti sul "mestiere d'insegnare" soprattutto tra i diretti interessati, ma anche presso genitori e studenti, presso la gente di strada, per capire davvero quali caratteristiche vengono attribuite a questa figura, scoprirne le luci e le ombre non solo dal nostro interno, mettere in rilievo le preoccupazioni e le attese.

Professionalità docente dunque, alta professionalità.

Ne vogliamo parlare per far nascere la coscienza che urge definire un'etica professionale solida e individuare i parametri di un "buon insegnante" o meglio di un insegnante che attua un "buon insegnamento".

Ci si domanda ad esempio se per avere buoni insegnanti è necessario un codice deontologico.

Molti professionisti (medici, avvocati, ingegneri) ce l'hanno. Ce ne sono diversi in circolazione anche per i docenti (uno è frutto di un lavoro congiunto aimc.uciim.cisl di qualche anno fa, uno dell'ADI)

Da un lato verrebbe voglia di dire di "no" perché ognuno dovrebbe già possedere il senso etico del proprio lavoro, dovrebbe sempre essere consapevole delle proprie scelte/azioni ma poiché sappiamo che non è così, ben venga un decalogo di atteggiamenti, di indicazioni eticamente forti, coerenti con i valori propri dell'educazione con i quali ciascuno possa confrontarsi e da far conoscere ed interiorizzare fin dal momento della formazione iniziale.

Ma questo codice non deve solo consistere in affermazioni di principio sulle quali si è sempre tutti d'accordo, deve tradursi in azioni concrete, deve declinare situazioni e risposte fattive.

Sarebbe interessante se questo codice nascesse dalla riflessione della "categoria" perché solo così sarebbe più partecipato, più vissuto come proprio, da ciascuno.

Ma dividerlo non basta, è fondamentale che il suo rispetto venga in qualche modo monitorato, o meglio, diciamolo con la parola esatta, che troppo spesso ci fa ancora paura: valutato.

E' su questo snodo che si fonda il tema della "valutazione del docente" e della valutazione delle scuole.

Sicuramente essa non deve mettere sotto osservazione la persona del docente quanto piuttosto la sua azione d'insegnamento.

E' come quando si valuta un bambino/ragazzo, non si valuta la persona ma il suo prodotto, il processo che egli ha messo in atto per svolgere il suo compito.

E come per i ragazzi si parla di valutazione formativa, anche quella che riguarda i loro insegnanti deve essere funzionale al miglioramento, alla correzione degli errori, alla ricerca di perfezionamenti.

Essa deve connotarsi innanzitutto come Autovalutazione. Sicuramente come autovalutazione individuale quale riflessione sul proprio operato, ma anche come autovalutazione collegiale (di team, di gruppo di lavoro, di collegio)

Deve esistere una valutazione interna alla scuola ma non possiamo esimerci dal considerare in modo favorevole anche la valutazione esterna.

Forse questa ci preoccupa, ci piace poco, abbiamo paura di essere giudicati. E questo timore è la dimostrazione della fragilità dell'identità professionale che noi stessi abbiamo.

La scuola deve saper rinunciare a questo atteggiamento autoreferenziale e accettare di aprire la porta, di rendere più trasparente la sua azione, perché solo in questo modo cresce, si valorizza, anche perché nel docente che deve render conto scatta inevitabilmente una maggiore attenzione alle proprie azioni, una consapevolezza più professionale delle proposte formative, e ciò non può non condurre ad una maggiore efficacia dell'insegnamento.

Ed è a questo punto della riflessione che si pone il tema del "Merito"

Il merito non va inteso come selezione dei meritevoli per una sorta di premialità esterna ma come consapevolezza personale e non solo, di essere "nel giusto", una sorta di "Gara" di "Sfida" appunto a migliorare continuamente, a dare il massimo. Se lo intendiamo così non fanno più paura le valutazioni esterne, i rendiconti, i controlli. Solo così non si temono confronti. A tutti infatti viene data l'occasione di essere "I migliori"

La cultura del merito, di per sé positiva, deve essere questa, non la cultura da un lato sanzionatoria e dall'altra premiante a cui stiamo assistendo perché questa porta con sé il rischio delle divisioni, degli scontri, delle tensioni.

Penso che per sostenere il merito sia necessario pensare a strumenti di potenziamento/sostegno interni al sistema scuola, per tutti, ma soprattutto per chi fa fatica o non raggiunge obiettivi accettabili, la formazione è uno di questi e io non mi stancherò mai di dirlo. Solo in seconda battuta (seconda in senso temporale e non di importanza) si possono poi prevedere delle penalizzazioni per chi proprio non vuole cambiare.

La scuola non può permettersi di avere insegnanti più bravi e altri meno bravi, sarebbe un grosso torto verso i ragazzi, per loro tutti gli insegnanti devono essere "i migliori" e quindi la scuola deve possedere strumenti di intervento per sanare i deficit, nella consapevolezza che, sebbene anche le risorse economiche o umane siano importanti, il principale strumento di crescita e di miglioramento sono gli insegnanti stessi, ma insegnanti che credono nel loro lavoro, insegnanti che si spendono per migliorare se stessi e l'ambiente in cui vivono, insegnanti che credono in quello che fanno, insegnanti che, per dirlo con lo slogan che caratterizzerà il convegno della prossima settimana a Torino in occasione della

Settimana della scuola, testimonino appieno una grande “Passione educativa”, senza la quale, come dice Don Domenico Cravero, non esiste educazione vera.

Grazie

Bianca Testone (presidente regionale AIMC)